

Forse egli è morto. Ma forse il suo spirito è rimasto, di lui.

Consentitemi di sperarlo. Consentite ad un devotissimo amico di contraddire, per grande amore di lui, almeno in questo, al Maestro.

2. ARANGIO VIVO.

1. — Nato il 7 maggio del 1884, era prossimo a compiere l'ottantesimo anno. Si avvicinava a quella data sereno, operoso come sempre, solo un po' affaticato dall'impegno assunto con se stesso di portare a termine l'appendice ai *Negotia*, cui attendeva alacramente da tempo. La sua giornata era quella consueta fin dagli anni più giovani: una attività ininterrotta di studio, di letture, di incontri. Viaggiava ancora assai spesso, da un capo all'altro dell'Europa, preferibilmente in aereo. Si riposava leggendo, tenendosi al corrente con ogni più recente prodotto della letteratura contemporanea. Il solito Arangio, insomma, ilare, cordiale, inattaccato dagli anni. Ma, ai primi di dicembre del 1963, a Napoli, ove si trovava per presenziare ad un matrimonio, un taglio improvviso di tramontana in una gelida mattina di sole lo colse alle spalle e lo ridusse a letto. La minaccia di polmonite fu fortunatamente sventata, ma lo lasciò indebolito e come disorientato. Per la prima volta in tanti anni si era sentito quasi sopraffatto da un male. In capo a due settimane si riprese, sembrò riprendersi. Volle tornare a Roma, nel suo studio, tra i suoi libri, al suo tavolo ingombro di carte e, dopo una convalescenza affrettata, impaziente, riprese il pieno delle sue molteplici occupazioni. Il 25 gennaio era di nuovo a Napoli, per ricevervi il dottorato *honoris causa* conferitogli dalla facoltà di giurisprudenza. Il 27 successivo, a Roma, partecipò ad una commissione di libera docenza, i cui lavori si protrassero sino al 30. Il 31 era ai Lincei, per una riunione di classe. Passò il primo febbraio nel suo studio, esaminando un fascio di bozze dei *Negotia*, che l'editore gli aveva inviato da Firenze. La sera scrisse sino a tarda ora, tre o quattro cartelle di un indirizzo dedicato ad un collega spagnolo. Ma a letto (era l'una passata del due febbraio) non riuscì ad addormentarsi. Era agitato, sempre più agitato, febbrile. Verso l'alba respirava a fatica. In pochissime ore la nemica di due mesi prima, la polmonite incautamente trascurata, si impossessò nuovamente di lui,

* In *Syntelesia Arangio-Ruiz* 1 (1964) 1 ss. Introduzione, non firmata, scritta anche su suggestione dei ricordi familiari della figlia del Maestro, Marina.

e tutto fu vano. Dopo mezzogiorno il respiro inesorabilmente cedette. Erano le sei del pomeriggio. Il cuore dette ancora qualche battito, a vuoto.

2. — Teneva moltissimo ai suoi due cognomi, con quel trattino d'unione che li collega. Non per civetteria, ma piuttosto per il culto profondo ch'egli serbava alle memorie familiari. Il cognome spagnolo gli proveniva dalla nonna paterna, una Ruiz, ultima della sua famiglia, ed era stato inizialmente portato, in aggiunta al siculo cognome di Arangio, da suo padre, Gaetano, che fu valente e apprezzato professore di diritto costituzionale in varie università. L'attaccamento alla memoria del padre, cui dedicò, « in morte come in vita », la sua opera piú cara e piú bella, le *Istituzioni*, discendeva non solo da ammirazione verso quella severa figura di studioso e di uomo, tanto burbero nei modi quanto liberale nell'animo, ma anche da riconoscenza. Essenzialmente a suo padre, infatti, egli dovette la scoperta del suo destino di romanista. Correva l'anno 1900. Profondo cruccio del professore Gaetano era che il figlio, primo dei quattro maschi (vi era anche una sorella, Agata), fosse portato allo studio della filologia classica fin al punto di volersi iscrivere, uscito fresco dal liceo, alla facoltà di lettere e filosofia. Il padre giurista vagheggiava un figlio giurista, e una notte d'estate, quando ormai l'apertura dell'università era prossima, ebbe l'idea luminosa. Entrò d'impeto nella camera del figlio sedicenne e, scuotendolo con forza dal sonno, gli propose di conciliare lo studio dell'antichità classica con quello del diritto, dedicandosi al diritto romano. Il giovane (non escludeva, raccontandolo, che lo avesse fatto in un comprensibile stato di semi-incoscienza) non sollevò obiezioni: disse di sí e si riaddormentò. I problemi si profilarono ed affollarono solo nei giorni successivi, quando si trattò di mettere in atto la decisione notturna. La famiglia Arangio, napoletana di provenienza, era vincolata a Modena, ove Arangio padre professava in quell'università, e a Modena il diritto romano era impartito da Enrico Serafini, il quale non era precisamente un sollecito storiografo, pur essendo un esperto giurista ed una degnissima persona. Si stabilí, pertanto, che, dopo i primi due anni di corso, Arangio figlio si sarebbe trasferito, lui solo, presso parenti, a Napoli, dove insegnava Pandette Carlo Fadda.

Arrivò, tornò a Napoli (primo di molti ritorni) a diciotto anni. Fadda, in quei tempi al culmine della sua carriera, teneva lezione alle otto del mattino. « In una città nottambula e pigra come Napoli, e allora molto piú di adesso, un comune insegnante avrebbe fatto bene, prima di stabilire un orario simile, a prospettare l'eventualità dell'aula

vuota; ma ciò non accadeva con Fadda; era anzi interessante, massime d'inverno, e per contrasto con tutte le abitudini, percorrere strade e vicoli e scalinate ancora dormienti per sboccare in un'aula riboccante di giovani». Né il giovanissimo discepolo si limitò a seguire le lezioni. Ospite quotidiano dello studio professionale di Fadda, ove una sala era sempre riservata, all'uso napoletano, per assistenti ed allievi, egli trascorse due anni nell'intensa atmosfera creata dalla forte personalità del maestro, che, alla guisa di un rispondente romano, traduceva in schemi rigorosi di diritto le complesse vicende di vita che clienti e avvocati venivano di continuo a sottoporgli. Non deve destare sorpresa che egli, cresciuto a siffatta scuola, si sia tuttavia tenuto lontano dall'attività professionale. Fadda, maestro vero, non pretendeva che gli allievi si forgiassero a sua stretta immagine e somiglianza, ma secondava con mente vigile e con pacato consiglio le personali inclinazioni di ognuno, aiutandolo a ricercarsi la propria, inconfondibile strada. Perciò Fadda apprezzò e favorì la sua inclinazione spiccatamente filologica, avviandolo allo studio allora inconsueto dei papiri giuridici. Ma non trascurò di far di lui, nel contempo, un penetrante dogmatico e, più ancora, un sensibilissimo indagatore di casi pratici, l'incomparabile ricreatore, insomma, della vita vissuta del diritto nel mondo romano di duemila anni fa. I frutti di questo insegnamento sapiente si videro nel giro di pochissimi anni. Nel 1904, con la dissertazione di laurea sulla successione testamentaria nei papiri greco-egizi, pubblicata due anni dopo dalla facoltà giuridica napoletana. Nel 1909, con la monografia meditata, innovatrice, sagace sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*.

Iniziò la carriera universitaria nel 1907, all'età di ventitrè anni, assumendo un incarico romanistico a Camerino. Il primo incontro con gli studenti, e sia pure i pochi uditori dell'università camerte, fu per lui, come per ogni docente veramente impegnato alla missione dell'insegnamento, « una vera e propria tragedia ». Aveva scelto come argomento del corso di pandette la materia delle servitù e (raccontava) « mi presentai il primo giorno al mio uditorio di cinque studenti, tutti press'a poco della mia stessa età, armato sino ai denti di appunti e di libri, ma mi sentii talmente intimidito, che non osai aprire la mia borsa, né sguardare il Digesto, e meno ancora soffermarmi nella discussione di un qualsivoglia punto controverso: di modo che, al momento in cui il campanello mi avvertì che l'ora di lezione era finalmente trascorsa, io avevo svolto per intero tutto il programma dell'anno ». Ma già il giorno dopo il suo coraggio fu maggiore, e si accrebbe via via col passare del tempo, sicché egli ben presto si avviò a diventare, attraverso un esercizio

